

Il mio mondo sovietico

di Luciano Bagoli – maggio 2025

Fine febbraio 1979, primo viaggio a Mosca con un gruppo di giovani “belle speranze” dell’Unione Italiana Sport Popolare del nostro Paese, la UISP, che poi col vento revisionista divenne Unione Italiana Sport per Tutti (chissà perché ha mantenuto l’acronimo con quella preposizione “per”).

Ignari della realtà sovietica, abbiamo visitato centri sportivi e palestre di quartiere, grandi strutture aziendali, centri di preparazione olimpica.

L’Unione Sovietica era sportivamente la più forte al mondo ed era nostra convinzione, infarciti di luoghi comuni che caratterizzavano anche la sinistra, che tutto lo sport sovietico fosse una specie di catena di montaggio di atleti robot. Nulla di più falso. Chiedemmo di vedere centri periferici e ci hanno accontentati, sicché la realtà ci apparve molto diversa. Gli ambienti delle scuole sportive per i bambini erano molto curati e dipinti con colori e immagini piacevoli con fiori, animali, paesaggi verdi e illuminati dal sole; le istruttrici avevano una straordinaria delicatezza pedagogica. Le strutture di quartiere, magari con muri in po’ scrostati, erano gestite dai cittadini e dai club.

In uno di essi, uno stadio vecchiotto, gruppi di giovani praticavano lo speedway su ghiaccio con biciclette su una pista di atletica coperta di ghiaccio (la temperatura oscillava tra i -10° di giorno e i -20° di notte), mentre in un quasi angusto laboratorio, collocato in una stanza sotto la tribuna, un anziano meccanico aggiustava alacremente i mezzi che gli irruenti giovani gli portavano a seguiti di scontri e cadute. In un altro centro sportivo, in un piccolo anfiteatro circolare dal diametro di una ventina di metri, tutto rivestito in legno con 5-6 ordini di tribune circolari pure in legno, abbiamo assistito a un incontro di sambo (lotta libera sovietica) con un pubblico numeroso e partecipe.

La palestra di quartiere di ginnastica artistica era un banale capannone, col tetto a volta e i tiranti ben visibili, nel quale si entrava senza scarpe. Era saturo di attrezzi dove ragazze e ragazzi di diverse età si esercitavano con uno stuolo di istruttori. Chi ci ospitava si scusava (sic!) per la modestia della struttura e della palestra.

Gli dissi che in quella palestra c’erano più attrezzi che in tutta la città di Milano. Non mi ha creduto, pensava che mi prendessi gioco di lui e ho dovuto insistere e spiegargli la nostra situazione, ma non era mai stato fuori dall’Unione Sovietica e come molti aveva in’idea “mitica” dell’occidente.

Così era per Sergio (Serghej), il nostro interprete con capelli neri, baffetti, non alto e una simpatica faccia tonda, che aveva un perfetto accento emiliano, tant’è che per un paio di giorni fummo convinti che fosse venuto dall’Italia. Poi ci ha spiegato che aveva studiato italiano con nastri dell’Università di Bologna, che era di una tribù che viveva oltre il circolo polare e non vedeva l’ora di tornare a pascolare le renne. Non era mai stato fuori dall’Unione Sovietica e la cosa gli spiaceva; non era iscritto al Partito ed era critico con la gestione del Paese: era l’epoca della stagnazione brezneviana.

Il centro sportivo della Moskvich (l’industria di automobili) aveva una piscina al piano terra dove si stava allenando il campione europeo e poi olimpico e primatista mondiale dei 1500 metri; sopra la piscina, salendo con una rampa di scale si accedeva a una pista indoor di atletica leggera illuminata da un’immensa vetrata che costituiva la parete Sud. Alcune decine di atleti si stavano allenando, tra essi Faina Melnik, campionessa olimpica ed europea di lancio del disco, mentre in uno spazio laterale dell’enorme struttura diverse persone, tra cui una mamma con passeggino, passavano il tempo chiacchierando. Fuori dalla vetrata, in un campo coperto di neve, stavano giocando calcio nella neve, uno sport molto “gettonato” da quelle parti. Il grande salone del Consiglio era tutto in legno, tavolo lucidissimo, sedie imbottite. Nella riunione dello scambio di convenevoli c’erano i dirigenti del club sportivo più grande dell’unione Sovietica, quella dei lavoratori, con 20 milioni di iscritti.

Anni dopo uno dei presenti all’incontro, il vicepresidente dello Spartak nazionale, fu rimosso dall’incarico a seguito di un viaggio in Italia in cui era a capo di una delegazione di ginnastica invitata dal sottoscritto: la delegazione ritenne che il suo comportamento non sia stato consono alle regole e alcuni componenti inviarono una lettera al Presidente dello Sportkomitet nella quale denunciavano il comportamento del dirigente. Quella lettera era firmata anche da una ginnasta iscritta al Komsomol.

Nel centro di allenamento olimpico abbiamo letto la noia nei volti degli atleti che poi avremmo visto sulle piste di tutto il mondo e ai Giochi di Mosca: non erano sufficienti le splendide strutture sportive e un tenore di vita che la maggior parte del popolo non poteva permettersi.

Una sera, per prendermi un po' di libertà, sono andato a trovare un giovane amico, figlio di un ex inviato a Mosca dell'Unità, che studiava fisica all'Università di Mosca. Aveva una stanza con altri tre studenti stranieri nella casa dello studente, un autentico "caos internazionale" per giovani promesse della cultura mondiale.

Quel viaggio ha generato molti dubbi sia sulle convinzioni occidentali sia sull'agiografia sovietica di molti comunisti di lunga lena.

Il secondo viaggio è stato nel 1987, con un gruppo di adulti studenti di Russo.

Erano i primi tempi di Gorbaciov, luglio era caldo e la gente nelle strade appariva serena. Lezioni di lingua alla mattina, al pomeriggio turismo.

Ho avuto occasione di entrare nelle case che dovevano sopperire alla grave emergenza abitativa post bellica. Piccoli appartamenti intasati di oggetti famigliari, ma le case nuove erano poco più grandi. Poche cose "moderne". I generi di consumo erano in calo, anche se Il GUM, simile a un nostro grande mercato rionale a più piani, era sempre brulicante di persone, un formicaio impazzito di turisti che acquistavano prodotti delle 120 nazionalità sovietiche. Detsky mir - il grande negozio di giochi per bambini - sembrava un grande laboratorio di mastro Geppetto, mentre quello della Melodya avrebbe fatto invidiare Ricordi. Appena si spargeva la voce che stavano per arrivare le torte si formavano code davanti al negozio, i gelati andavano a ruba.

Una sera, davanti a una pizzeria - l'apertura gorbacioviana stava mostrandosi anche con le pizzerie - ci siamo trovati in coda di fianco alla figlia di Gorbaciov, semplice e bella.

Un pomeriggio, colto da un acquazzone, mi sono riparato sotto un balcone ignaro che fosse il palazzo del KGB. Un soldato alto quasi due metri mi venne incontro con faccia torva e mi apostrofò qualche cosa, io gli ho semplicemente detto "piove", ha capito che ero straniero e mi ha lasciato li.

Un giorno aravamo nel Gorkij Park e all'improvviso vediamo una rissa in uno dei chioschi del parco, con artefici dei soldati in divisa blu. Chi ci accompagnava ci disse che erano i marinai del Baltico in uscita libera, ci siamo messi a ridere e uno di quei marcantoni venne verso di noi con cattive intenzioni convinto che li deridessimo. La nostra accompagnatrice, un'amica russa, gli spiegò che eravamo italiani, ecc. Il soldato ci ha chiesto scusa ed è tornato nel cuore della battaglia.

Museo Puskin, Galleria Tretyanov, cittadella dello Zar, Cremlino, parco sulla collina Kolomenskoe.

Prendere la metropolitana era un autentico spettacolo: una moneta da 5 centesimi nella fessura e si apriva il tornello: un treno ogni 30 secondi (dopo mezzanotte un treno ogni minuto) e si girava tutta Mosca in metropolitana ammirando quelle autentiche opere d'arte che sono le stazioni. Si va in zona olimpica, e vedo che il velodromo ha la forma del palazzetto di Milano crollato nel 1985, ma è più piccolo. La nostra amica ci prende in giro dicendoci che loro sanno cosa sono le forti neviccate ...

I 200 cavalli del maneggio olimpico erano curati da altrettanto giovani, che poi li avrebbero cavalcati nel vicino grande parco che non siamo riusciti ad attraversare. Insomma, si girava liberamente, senza quella sensazione d'essere seguiti che s'è letto o sentito raccontare numerose volte.

Però, in una passeggiata solitaria nel quartiere vicino all'albergo, mi accorgo che una persona, una donna mora alta quanto me, fa il mio stesso percorso sempre a qualche passo di distanza: sono seguito, che sia l'agente del KGB? A un certo punto mi rivolgo a lei chiedendole cortesemente se avesse bisogno di qualche cosa. Con gentilezza dice che ha notato che ero straniero, mi domanda da dove vengo. Ci sediamo al tavolo di una "bar" vicino e si cerca di chiacchierare: scopro che col russo me la cavo. Dice di essere un ingegnere, mi chiede cosa ci faccio a Mosca, mi chiede un po' dell'Italia. Chiedo che ne pensa della nuova guida del Paese, ma è dubbiosa. Dice che le periferie sono brutte, che vorrebbe abitare in centro (tutto il mondo è paese!), che mancano i generi. Anche lei non è mai stata all'estero, anche se dice di avere una sorella a Bologna (Bologna la rossa?). Ha un'idea mitica dell'occidente e non provo più di tanto a dissuaderla, ci penserà la storia pochi anni dopo.

Mancavano i generi, ed è vero. Le vetrine erano vuote e l'aria di libertà non compensava le carenze dei generi, spesso di prima necessità: i manager dello Stato, i futuri oligarchi che temevano un repulisti (successivamente, in una chiacchierata con Shevardnadze, Gorbaciov disse che tutto l'apparato dello Stato era marcio), avevano iniziato il blocco dell'economia, ma noi in occidente non sapevamo ancora nulla, continuavamo a decantare la perestrojka e la glasnost che credevamo avrebbero cambiato il mondo mentre i moscoviti e i russi molto più concretamente avevano bisogno del pane, della lavatrice, delle

scarpe. Per avere un'auto bisognava attendere anche un anno, si accentuavano le differenze tra chi stava meglio e chi stava peggio.

Gorbaciov era un onesto sognatore che credeva nelle idee che generarono l'Unione Sovietica, i suoi sogni divennero comuni a molti della sinistra occidentale che nulla sapevano della realtà sovietica, ma non produssero quanto speravano i cittadini del suo Paese. Era stretto nella morsa composta dai conservatori, anche onesti, che volevano mantenere l'Unione Sovietica come era stata per sessant'anni, e i manager-oligarchi che volevano mantenere il potere delle produzioni e delle distribuzioni, che assieme ai "riformisti", dei quali Eltzin era la testa d'ariete, volevano abbattere l'Unione Sovietica per farne uno stato capitalista. Hanno vinto questi ultimi, Eltzin ha svenduto le ricchezze dell'URSS, i manager sono diventati gli oligarchi - e basta - che hanno preso il vero potere nella nuova Russia. Per sapere il dopo leggere il libro di Fracassi "Russia, cosa succede al Paese più grande del mondo". E' indispensabile a capire cosa sta facendo Putin. L'Unione Sovietica aveva esaurito la spinta propulsiva della rivoluzione di ottobre ma nel popolo molti ci credevano e ci credono ancora., dopo 23 anni dal crollo dell'URSS: Forse non tutto era sbagliato.